

Professione

"ALDO MORO: I GIORNI DEL NO"

1 GIORNI DELL'ABBANDONO

di Mario Maranzana

Giorno dopo giorno, in quei terribili "Giorni del no", la sofferenza di Aldo Moro (uomo che ho visto soltanto in fotografia o alla Tv e che da lontano non ho mai amato) mi è entrata nell'anima per la via a me più congeniale: il sipario aperto su una platea silenziosa e attenta. E sbigottita.

Seduto in essa, come tanti, ho sentito la sofferenza di quell'uomo attraversare l'ombra oscura della cronaca per entrare sul palcoscenico ed acquistare una nuova vita con le luci di quello immaginare così intenso che mi ha spinto dalla poltrona alla platea alla sedia del mio studio.

Si è animato dentro di me un impulso a raccontare una vicenda, della quale avevo conoscenza solo attraverso i giornali, come ne fossi divenuto un testimone oculare. Ho tenuto dentro di me questo impulso per sei lunghi anni, senza farne parola. Finché, improvvisamente ho scritto, devo confessarlo, di getto, su quest'uomo che non ho mai conosciuto. Su di un uomo che mi è nato dentro mentre si decretava la sua morte. Scrivevo fluidamente e m'interrompevo soltanto per un senso di vergogna al vedermi così intensamente ispirato da una orribile ed assurda vicenda reale, e di raccontarla azionando i meccanismi fittizi del Teatro.

Ed ho scritto anche di coloro che gli hanno dato la morte, con l'equanimità cui si è portati dal pensiero creativo quando si fa catarsi ed allontana il fatto vero cui si ispira ed indica quasi perentoriamente le sue motivazioni umane, o, come auspicava Moro in tutte le sue lettere "Umanitarie".

Le sue lettere mi hanno dato l'impulso alla scrittura. Ma non il loro contenuto, ossia, non solo il contenuto.

La grafia d'ognuna di esse mi ha sconvolto, si da diventare il filo della piece. Quei segni disarticolati, febbrili, intermittenti, a volte infantili ed energici, a volte senescenti e tremuli sono i testimoni della tempesta tragica che è passata in quell'animo impreparato alla fine per il certissimo unico bisogno di vivere a qualsiasi costo una vita che, allora soltanto nel misterioso luogo della prigionia e dell'abbandono gli è capitata davanti come scopo della umanità.

Quei segni mi hanno suggerito le parole della tragedia.

Con quei segni la vicenda di cronaca, prima di farsi storia, mi si trasferì in metafora, schiarendosi con bagliori esplicativi, laddove la storia, nel buio del suo racconto, registra soltanto inesplicabili correlazioni.

Ma di queste parole, magari simili alla realtà,

ho io il diritto d'autore? Con quale diritto potevo entrare da padrone nei sentimenti di altri, realmente vissuti, e renderli pubblici?

Interrogativi che mi hanno impedito di divulgare l'opera scritta ormai da due anni.

Ora so che l'osservazione dell'autore è un'altra sofferenza che si fa carico di quella collettiva non espressa.

Ma che affiorirà alla coscienza quando l'attore dal palcoscenico la saprà comunicare alla collettività.

L'autore e l'attore, raccontano al pubblico una vicenda allo stesso modo che un uomo, vivendola, la racconta inconsapevolmente a chi gli sta attorno: famiglia e società.

L'autore racconta la vicenda consapevolmente, sinteticamente, metaforicamente, in modo che il racconto sia esemplare per tutti e da tutti possa essere capito e rivissuto.

Se il pubblico riconoscerà in quel racconto la vicenda cui si ispira, ciò sarà perché essa è esemplificata, riproposta con altre parole ed altri gesti inventati da un altro uomo che ha sofferto e commisurato quella vicenda colla sua capacità di capirla e di raccontarla.

Così nell'autore la passione di scrivere diventa passione di vivere. E se un autore pensa di riferirsi

a fatti realmente accaduti la sua passione di scrivere e di vivere diventa passione civile. E se un autore è veramente autore, cioè un uomo come gli altri dentro la società di tutti gli altri con la capacità di farsi riconoscere come un uomo tra uomini, allora l'esperienza dolorosa di raccontare storie di uomini, varrà la candela.

Anche se la candela è quella corta, troppo corta, di Macbeth.